

Luca Ciabbari, “*Talkin’ tabrib*. Sogni e illusioni nell’emigrazione giovanile somala verso l’Europa (2008-18)”, in «Africa e Mediterraneo», vol. 28, n. 92-93, 2020, pp. 39-44

DOI: 10.53249/aem.2020.92.93.07

<http://www.africaemediterraneo.it/en/journal/>



Africa e Mediterraneo

C U L T U R A E S O C I E T À

Encouraging Prospects for
Good Relations between
Eritrea and Ethiopia

Italy's Residual Legacy in the
Horn of Africa as a Factor of
Cooperation

La musica moderna in Etiopia e la
sua diffusione a livello globale

n. 92-93 | Corno d'Africa: prospettive e relazioni



Direttrice responsabile
Sandra Federici

Segreteria di redazione
Sara Saleri

Comitato di redazione
Simona Cella, Fabrizio Corsi, Elisabetta Degli
Esposti Merli, Silvia Festi, Flore Thoreau La
Salle, Andrea Marchesini Reggiani, Pietro
Pinto, Massimo Repetti, Mary Angela Schroth

Comitato scientifico
Stefano Allievi, Mohammed Arkoun †, Ivan
Bargna, Giovanni Bersani †, Jean Godefroy
Bidima, Salvatore Bono, Carlo Carbone,
Giuseppe Castorina †, Piergiorgio Degli
Esposti, Vincenzo Fano, Khaled Fouad
Allam †, Marie-José Hoyet, Justo Lacunza,
Lorenzo Luatti, Stefano Manservisi, Dismas
A. Masolo, Pierluigi Musarò, Francesca
Romana Paci, Paola Parmiggiani, Giovanna
Parodi da Passano, Giovanna Russo, Andrea
Stuppini †, Irma Taddia, Jean-Léonard Touadi,
Alessandro Triulzi, Itala Vivan

Collaboratori
Kaha Mohamed Aden, Luciano Ardesi,
Joseph Ballong, G. Marco Cavallarini, Aldo
Cera, Antonio Dalla Libera, Tatiana Di
Federico, Mario Giro, Rossana Mamberto,
Umberto Marin, Marta Meloni, Gianluigi
Negroni, Beatrice Orlandini, Giulia Paoletti,
Blaise Patrix, Iolanda Pensa, Elena Zaccherini,
George A. Zogo †

Africa e Mediterraneo
Semestrale di Lai-momo cooperativa sociale
Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 6448 del 6/6/1995
ISSN 1121-8495

Direzione e redazione
Via Gamberi 4 - 40037
Sasso Marconi - Bologna
tel. +39 051 840166 fax +39 051 6790117
redazione@africaemediterraneo.it
www.africaemediterraneo.it

Impaginazione grafica
Silvia Gibertini

Editore
Edizioni Lai-momo
Via Gamberi 4, 40037
Sasso Marconi - Bologna
www.laimomo.it

Finito di stampare
Novembre 2020 presso
Ge.Graf Srl - Bertinoro (FC)

La direzione non si assume alcuna
responsabilità per quanto espresso dagli
autori nei loro interventi

Africa e Mediterraneo è una pubblicazione
che fa uso di *peer review*

Foto di copertina
© Aida Muluneh, *The World is 9: Postcards
to Asmara*, 2016 photograph.
Courtesy: Aida Muluneh

Indice

n.92 -93

Editoriale

- 1 Il Corno d'Africa:
prospettive e relazioni**
di Stefano Manservisi e Romano Prodi

Dossier: Corno d'Africa: prospettive e relazioni a cura di Sandra Federici e Stefano Manservisi

- 7 Encouraging Prospects
for Good Relations between
Eritrea and Ethiopia**
by Tekeste Negash
- 16 A Reflection on Eritrea and the
Emergence of New States
in the Horn of Africa**
by Irma Taddia
- 22 Italy's Residual Legacy in the Horn
of Africa as a Factor
of Cooperation**
by Andebrhan Welde Giorgis
- 28 I rapporti Italia-Africa:
un partenariato dinamico
in un'arena frammentata e
multidimensionale**
di Giuseppe Dentice e Federico
Donelli

- 37 Corno d'Africa: branding regionale
per una vera integrazione globale**
di Emanuela C. Del Re
- 39 Talkin' tahrīb. Sogni e illusioni
nell'emigrazione giovanile somala
verso l'Europa (2008-18)**
di Luca Ciabbari
- 45 Pirandello e D'Annunzio, l'Etiopia
e l'Africa: sulle tracce di una
rimozione**
di Sante Maurizi
- 49 La costruzione dell'impero dell'AOI
nell'immaginario collettivo italiano.
Amnesie e rimozi**
di Federica Colomo
- 53 Il ruolo delle donne nella
resistenza etiopica (maggio 1936
– maggio 1941)**
di Francesco Bernardelli
- 58 Before Our Past. The Jesuits in
Ethiopia and Other Traces of a
Long Fascination**
by Francesca Romana Paci
- 66 «To Blanch an Aethiop»**
by Edvige Pucciarelli
- 73 On Aida Muluneh's "The World is
9": the Colors of Protest**
by Claire Raymond
- 78 La musica moderna in Etiopia e la
sua diffusione a livello globale**
di Marcello Lorrai
- 83 Frammenti di Eritrea**
di Erminia Dell'Oro
- 87 Un felice goffo volo dallo Yaya
Centre**
di Kaha Mohamed Aden



Mogadiscio, Lido. © Delegazione EU in Somalia.

92 **Memorie coloniali in scena: l'opera di Gabriella Ghermandi tra musica e letteratura**
di Gianmarco Mancosu

96 **I lemni dedicati al Corno d'Africa nel *Dictionnaire enjoué des cultures africaines* (2019) di Alain Mabanckou e Abdourahman Waberi**
di Silvia Riva

Dossier / Cantieri

102 **The Youth Pandemic: the Need to Enlarge the Political Analysis of the Somali Society**
by Nicolás Berlanga Martínez

103 **Youth Exclusion in the Horn of Africa. The Case of Somaliland**
by Mohamed Abdirahaman

106 **Demography, Geography and Natural Resources: the Challenges of the Horn of Africa**
by Alexander Rondos

108 **Where Politics Fails, Cultural Diplomacy is an Alternative Option**
by Jama Musse Jama

113 **My Journey through Dust and Heat. Promoting Artist Women in Somalia**
by Najma Ahmed

115 **Nuove partnership universitarie italiane nel Corno d'Africa: sviluppare percorsi didattici innovativi per uno sviluppo sostenibile**
di Alessandra Scagliarini, Filippo Sartor, Emanuela Colombo

118 **Quarant'anni con l'Etiopia**
di Francesca Papais

121 **Fare impresa in Eritrea: il caso Za.Er., azienda che punta sullo sviluppo locale**
di Giancarlo Zambaiti

124 **Ad Addis**
di Stefano Manservigi

Eventi

127 **Lampedusa, dieci luoghi di confine negli scatti di sette fotografi. Il dramma dei migranti nel Giorno della memoria**
di Sara Prestianni

130 **Dossier statistico immigrazione 2020, 30ª edizione, e il capitolo regionale Emilia-Romagna**

Libri

131 **L. Luatti, *Storia sommersa delle migrazioni italiane. Letteratura per l'infanzia ed emigrazione dall'Ottocento a oggi***
di Luigi Bosi

Talkin' tahrīb. Sogni e illusioni nell'emigrazione giovanile somala verso l'Europa (2008-18)

La parola *tahrīb*, usata dalle comunità somale per designare l'emigrazione degli ultimi anni, è intrinsecamente polisemica, cambia significato a seconda dei contesti, dei tempi e degli usi.

A partire da un'analisi di questo termine e sulla scorta di alcuni workshop svoltisi nel 2008 e nel 2018, l'articolo riflette sulle diverse forme e significati assunti dal processo migratorio dalla Somalia.

di Luca Ciabbari

In una situazione di crisi e instabilità protratta - quale continua ad essere, pur tra profonde differenze regionali e ricorrenti variazioni, l'intera regione somala dopo il conflitto civile cominciato tra il 1988 e il 1991 - è frequente la trasformazione delle iniziali correnti di migrazione forzata verso l'estero in forme strutturali di emigrazione, in particolare nella forma di emigrazione giovanile. Le aree somale non fanno eccezione rispetto a questa tendenza, anzi, più propriamente, ne hanno rappresentato negli anni recenti una delle più dirette esemplificazioni. Ha concorso a questo risultato l'intrecciarsi di varie dinamiche. Da un lato, i processi di pacificazione e di ricostruzione socio-economica capaci di dare un orizzonte di lavoro e sicurezza alle nuove generazioni nate e cresciute all'interno della guerra si sono caratterizzati come assenti, parziali o insufficienti, anche nelle aree che hanno col tempo raggiunto maggiore stabilità. Dall'altra, è la migrazione forzata stessa a porsi come agente di trasformazione della società. A partire dall'esodo di massa immediatamente successivo all'inizio del conflitto e concentratosi nei Paesi confinanti (Kenya, Etiopia, Gibuti, Yemen), si sono infatti costituite una serie di comunità diasporiche in Paesi di secondo rifugio, secondo una geografia degli insediamenti legata alle passate relazioni coloniali (Italia e Gran Bretagna), a relazioni commerciali e precedenti mete di emigrazione (le economie petrolifere della penisola araba o il sud-est asiatico), e infine al riconoscimento del diritto di asilo (per esempio Stati Uniti e Canada, Paesi scandinavi, Olanda - si veda Farah 2003). L'insieme della diaspora somala così formata (termine selettivo che raccoglie le storie di successo - pur relativo - dell'emigrazione somala, i casi cioè in cui si sono al contempo realizzati riconoscimento giuridico e autonomia economica) ha prodotto, attraverso il sostegno ai luoghi di provenienza con rimesse economiche ai familiari o impegnandosi in progetti collettivi di ricostruzione e sviluppo, una trasformazione di tutti i contesti di origine nella

direzione di una loro internazionalizzazione, dove il ricorso all'emigrazione e l'accesso alla mobilità internazionale risulta essere una delle poche leve di sviluppo locale (Ciabbari e Vitturini 2016, Horst 2006, Lindley 2010).

Se i primi esodi di popolazione furono riconosciuti all'interno del regime internazionale dei campi rifugiati e dell'asilo - concedendo la protezione internazionale, titoli di soggiorno o schemi di reinsediamento in Paesi terzi - questo riconosci-



Workshop *Dhoof baa i galay*, Hargeysa, 2008, foto di Luca Ciabbari.

mento è pian piano scemato, in particolare dopo i fatti dell'11 settembre 2001 che hanno ancor più cementato la facile equazione tra instabilità, terrorismo e islam, decretando così la forma irregolare delle nuove migrazioni giovanili. In Italia, questo cambio si è espresso nell'opposizione discorsiva tra "vecchie lire" e "titanic", emersa all'interno del confronto tra la generazione di Somali giunti in Italia prima della guerra o nei primi anni del conflitto (gli anni in cui ancora c'era la lira e in cui il processo di securitizzazione della mobilità tra Nord e Sud del mondo era ancora in formazione) e la generazione dei nuovi arrivati, costretta dall'esclusione dal regime internazionale della mobilità regolare ai viaggi clandestini via mare e al rischio del naufragio (appunto come il Titanic...).

Non mi soffermo in questo breve articolo sui dettagli delle dinamiche strutturanti le forme di mobilità internazionale, richiamate qui solo per accenni (si veda Ciabbari 2020), per concentrarmi invece sui contorni di significato rivestiti dall'emergere di questa nuova forma di emigrazione giovanile, per i migranti stessi e per la società somala nel suo complesso. In particolare, mi propongo di mettere in luce, entro un contesto di crisi protratta e di forte variabilità, la relazione tra forme di mobilità, riproduzione sociale (inserimento giovanile, ascesa sociale) e sviluppo locale. Per cominciare a tratteggiare questi contorni, può essere utile segnalare il destino della parola oggi giorno maggiormente usata dalle comunità somale per designare questa forma di emigrazione, *tahrib*.

Una parola in movimento

Tahrib è una parola mobile, nello spazio e nel tempo. Nei suoi movimenti, la dimensione polisemica del termine si è allargata andando a catturare più campi sociali, più comunità di parlanti, gerghi specializzati e differenti lingue. Il termine arabo originario, riferito al contrabbando di merci e ai loro passaggi illegali di frontiera, è andato sempre più a riferirsi, a partire dagli anni Duemila, anche alle persone e agli attraversamenti irregolari delle frontiere compiute dai migranti. Questa espansione dalle merci alle persone ha seguito un doppio sentiero: un primo, nella direzione di una istituzionalizzazione del termine entro un nuovo linguaggio e un nuovo ambito regolamentativo legato alle migrazioni - esso è per esempio ora utilizzato nel diritto internazionale per riferirsi al traffico di migranti in contrapposizione alla tratta di esseri umani (all'interno per esempio dei Protocolli di Palermo del 2000 sul traffico di esseri umani e sul traffico di migranti via terra, mare e aria); un secondo, verso un uso specifico nelle dinamiche di frontiera, da determinazione di un reato (la migrazione irregolare) a mera accusa verso i migranti stessi che hanno attraversato le frontiere irregolarmente o si trovavano senza documenti. In Libia, il termine ha rappresentato l'uno e l'altro, entro una configu-



Workshop *Dhoof baa i galay*, Hargeysa, 2008, foto di Luca Ciabbari.

razione peculiare del mercato del lavoro legato alla rendita petrolifera e caratterizzato da una vasta presenza di stranieri, da una regolamentazione giuridica intermittente e arbitraria e da un'ampia diffusione di prassi extralegali adottate dalle forze di polizia e dall'esercito e implicanti un uso più o meno esteso della violenza, sin dai tempi del regime del Colonnello Gheddafi e, ancor più, nel momento del conflitto civile (Hamood 2006, Morone 2017). In quanto accusa loro rivolta, il termine è stato fatto proprio dai migranti somali in Libia, richiedenti asilo che da questo Paese cercavano di giungere sulle coste europee, e ha acquisito in questo contesto un'ampia gamma di significati, tanto positivi che negativi. Con questa trasformazione, il termine è entrato nella lingua somala (in cui storicamente sono frequenti le acquisizioni/trasformazioni linguistiche dall'arabo) e ha viaggiato dalla Libia verso sud, sino a giungere al Corno d'Africa. Qui, in mezzo ad una pluralità di termini che tra il 2005 e il 2010 designavano le migrazioni irregolari dei giovani e che

ne rimarcavano la dimensione culturale, il termine *tahrib* è emerso come prevalente (Ilhan-Ali 2016) in corrispondenza con le trasformazioni che questa stessa pratica di mobilità incontrava, entro controlli sempre più ferrei e forme di violenza lungo il tragitto via via più sistematiche. Nell'uso somalo, diffusosi verso il 2010, *tahrib* viene dunque a identificare il viaggio stesso, i tentativi di emigrazione di una nuova generazione nata e cresciuta dopo l'inizio del conflitto civile. La

pratica stessa tuttavia, confrontandosi con le chiusure del regime internazionale della mobilità regolare e con le dinamiche dei mercati neri dell'immigrazione irregolare, è in trasformazione continua e va pensata entro schemi diacronici. Per esplicitare questo dato, farò qui riferimento a due momenti di ricerca da me condotti sul *tahrib*, uno relativo agli

* ————— *

***Tahrib* è una parola mobile, nello spazio e nel tempo. Nei suoi movimenti, la dimensione polisemica del termine si è allargata andando a catturare più campi sociali, più comunità di parlanti, gerghi specializzati e differenti lingue. Il termine arabo originario, riferito al contrabbando di merci e ai loro passaggi illegali di frontiera, è andato sempre più a riferirsi, a partire dagli anni Duemila, anche alle persone e agli attraversamenti irregolari delle frontiere compiute dai migranti.**

* ————— *



Workshop *I ragazzi del tahrīb*, Milano, 2019, foto di Elena Bedei.

anni 2007-2008 ed uno al 2019, realizzati entrambi attraverso un workshop di audio e video narrazione e focalizzati sui differenti modi locali di parlare, rappresentare e conferire senso al *tahrīb* (*talking' tahrīb*, per sintetizzare in un'espressione - per un'analisi puntuale si veda Ciabbarri, in pubblicazione).

Una generazione senza mobilità

Il carattere "generazionale" del *tahrīb* emerge come tratto comune della nuova emigrazione irregolare dalla Somalia sviluppatasi approssimativamente dopo il 2005, accomunando ragazze e ragazzi con estrazioni sociali e luoghi di origine estremamente variegati.

Nella prima serie di video-workshop a cui ho accennato (dal titolo *Dhoof baa i galay* - 2008), a un gruppo di 20 giovani di Hargeysa (Somaliland - un'area di netta stabilizzazione del conflitto ma anche, come altrove, di ricostruzione parziale) fu chiesto di ideare e poi mettere in scena delle storie di emigrazione, attingendo all'esperienza di loro amici e conoscenti ed esprimendo su questa il loro punto di vista. Le storie così composte hanno messo in luce una serie di fratture e di distanze sociali generate dall'accesso o dall'esclusione alla mobilità internazionale, entro le quali si determinavano le spinte migratorie e i loro immaginari: progetti matrimoniali in cui emerge una tensione e competizione tra potenziali partner che vivono sul posto o provenienti dalla diaspora, le visite dei migranti nel corso dell'estate, le rappresentazioni idealizzate che queste generano, le trasformazioni della città

prodotte dagli investimenti della diaspora. L'emigrazione è ricercata e sognata da questi giovani non perché il contatto con l'esterno è mancante ma al contrario perché l'emigrazione e i suoi effetti sulla società di origine sono al tempo stesso onnipresenti ed elusivi.

Da un lato, infatti, questi effetti si ritrovano nel paesaggio urbano e in ogni segno della vita materiale: nelle case, nel cibo, negli scambi di beni; si manifestano come linfa vitale per i gruppi familiari, laddove sostengono nella forma di rimesse le necessità di ogni giorno così come carriere scolastiche, investimenti economici e sicurezza sociale. Si vede qui delinearsi una nuova forma sociale emersa dalla guerra e incentrata sulla mobilità e sull'internazionalizzazione come strategia di sopravvivenza e di messa in sicurezza di se stessi e del proprio gruppo familiare (Ciabbarri 2011). Le rimesse, la mobilità verso l'estero, gli investimenti di ritorno diventano, per tutte le aree somale, elemento centrale per la riproduzione dei luoghi di origine. Sullo sfondo, questa inedita forma sociale fondata sull'internazionalizzazione e sull'urbanizzazione si colloca su un'irrisolta transizione tra l'economia agro-pastorale di un tempo (a forte assorbimento di lavoro) e una nuova economia urbana e commerciale che si fa strada nelle ricostruzioni parziali del post-conflitto o nelle loro assenze (con capacità di assorbimento di lavoro molto minore).

Dall'altro lato, l'accesso alla mobilità verso l'estero e la partecipazione ai flussi diasporici segnano l'emergere nelle nuove società somale di profonde disegualtanze e differenze,

oltre ad alimentare una forte ristrutturazione dei sistemi di valore e dei sentieri della mobilità sociale.

Le diseguglianze in termini di accesso alla mobilità producono effetti differenti a seconda della differente appartenenza socio-economica dei migranti, ma questa non incide direttamente sulla decisione di emigrare. Presso famiglie abbienti o di medio reddito, il passaggio all'estero si nutre spesso di aspirazioni dei giovani volte a riprodurre o mantenere lo status dei propri genitori o di altre figure di riferimento, presso famiglie povere esso può invece essere un obbiettivo e un investimento dell'intero gruppo familiare ed essere spinto da quest'ultimo per migliorare la propria condizione o come assicurazione verso le incertezze future. Vi è anche una variabilità geografica nelle

forme che assume la mobilità, legata al livello di insicurezza e distruzione che caratterizza ogni area somala nell'instabilità protratta del post-conflitto. Complessivamente tuttavia, è l'appartenenza generazionale il tratto comune di quanti prendono la via dell'emigrazione; in questo senso l'emigrazione è spesso pensata e realizzata in opposizione o in contrasto rispetto alla generazione dei genitori, una generazione che ha in molti casi potuto inserirsi nella mobilità internazionale attraverso il riconoscimento dello status di rifugiato negli anni successivi all'inizio del conflitto. Essa cioè si insinua in un momento di cambio della possibilità di accesso da parte dei Somali al regime internazionale della mobilità regolare, in particolare dopo la stretta dell'11 settembre 2001. In altre parole, dopo la formazione di una diaspora somala legata al conflitto nel corso degli anni Novanta, si è avuto l'emergere di una generazione tagliata fuori dalla mobilità internazionale, in una società che nel frattempo aveva fondato la propria resilienza al conflitto e all'instabilità, così come le tenui dinamiche di ricostruzione, proprio sulla mobilità. Questa tensione generazionale può anche spiegare il carattere rigido e dogmatico delle argomentazioni rivolte ai giovani per scoraggiare le partenze: come si può condannare una pratica se essa è ciò che ha assicurato il benessere dei gruppi?

Il workshop del 2008 catturava due specificità nella mutevole storia del *tahrib*. La prima è geografica: ambientato in Somaliland, segnalava come in questa area la spinta verso la produzione di una società diasporica fosse stata estremamente forte. La seconda è qualitativa: il termine *tahrib* infatti si è affermato su una serie di altre espressioni che facevano invece riferimento, significativamente, al mondo delle aspirazioni e dei desideri (di emancipazione, di inserimento sociale, di raggiungimento dell'età adulta), a una dimensione cioè culturale. Nel workshop fu scelta l'espressione *Dhoof baa i galay* (il viaggio è entrato in me, si è impossessato della mia mente), che, come altre simili, allude al linguaggio della

possessione, a segnalare anche come il desiderio dell'emigrazione possa tramutarsi in ossessione e, come segnalato dagli studiosi, in vero e proprio disagio psichico (Rousseau et al. 1998). Una simile evoluzione è stata osservata con il termine più conosciuto, nella letteratura specialistica, per definire i desideri di mobilità dei giovani somali, cioè la parola *buufis*,

che raduna in sé significati che vanno dal gonfiarsi, gonfiare la testa, darsi delle arie, sino appunto all'ossessione per l'emigrazione. È interessante tuttavia seguire non solo le derive patologiche del termine ma anche la sua normalità, notando come l'inflazione della testa, dei pensieri, e quindi l'inflazione dell'immaginario, possa essere posta in parallelo all'inflazione dei valori sociali ed economici, che tipicamente si genera in un'economia dipendente dalle rimesse

dall'estero, che fanno alzare i prezzi, che aumentano le importazioni di beni esteri svalutando quelli locali, che ridefiniscono il valore delle cose in un dato contesto: l'inflazione della diaspora è tanto reale quanto immaginativa.

L'appropriazione del termine *tahrib* nell'uso locale, dalla Libia alle aree somale, trasforma l'accusa di illegalità in una sfida, un rischio, un'avventura, ma colloca anche tale pratica entro il linguaggio della regolamentazione e del controllo, esplicitando in questo modo la sua evoluzione, tanto nelle aree di origine (in cui, laddove possibile, gli attraversamenti di confine saranno sempre più controllati) quanto soprattutto in Libia, in cui le violenze, gli abusi, le detenzioni, diventano vieppiù sistematici, in particolare dopo la caduta di Gheddafi e la trasformazione dello spazio libico in un enorme mercato nero dell'immigrazione irregolare.

Un'emigrazione che non si fa diaspora

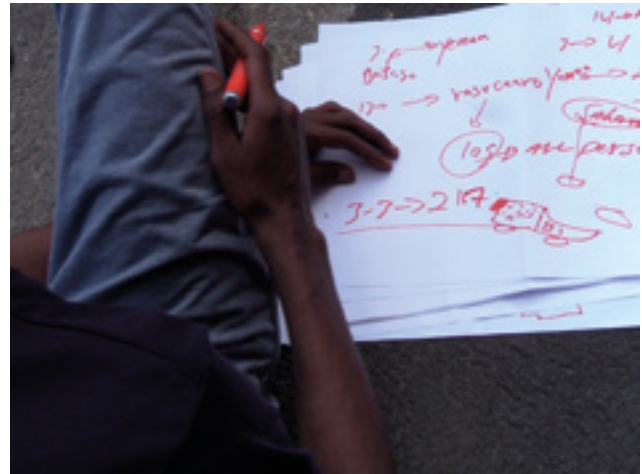
Aspirazioni, pensieri che ronzano nella testa al punto di farla scoppiare, testa gonfia di aria, di una pesantezza non più sopportabile, sono state espressioni ricorrenti anche nel secondo workshop a cui inizialmente alludevo (Milano, 2019), a testimonianza di una gravidanza linguistico-culturale, nel somalo così come in altre lingue, nell'esprimere gli stati d'animo e dell'umore attraverso la leggerezza/pesantezza della testa e gli stati del pensiero attraverso metafore dell'aria, del gonfiare o saturare.

In questo caso tuttavia i pensieri in testa non proiettavano, leggeri, l'individuo verso il viaggio, ma, fattisi pesanti, raccontavano le frustrazioni e i fallimenti del percorso migratorio. Le espressioni raccolte nel secondo workshop facevano infatti riferimento al punto finale di una traiettoria migratoria negativa in cui le prospettive sopra enunciate si erano smarrite. I colpevoli additati erano Dublino (il regolamento europeo cosiddetto di Dublino, deputato a stabilire lo Stato competente in tema di domande di protezione internazionale sulla base del principio del Paese di primo ingresso), che obbli-

*
Aspirazioni, pensieri che ronzano nella testa al punto di farla scoppiare, testa gonfia di aria, di una pesantezza non più sopportabile, sono state espressioni ricorrenti anche nel secondo workshop [...] a testimonianza di una gravidanza linguistico-culturale, nel somalo così come in altre lingue, nell'esprimere gli stati d'animo e dell'umore attraverso la leggerezza/pesantezza della testa e gli stati del pensiero attraverso metafore dell'aria, del gonfiare o saturare.
 *



Workshop / ragazzi del *tahrib*, Milano, 2019, foto di Elena Bedei.



ga a rimanere in Italia, la mancanza di lavoro, l'accoglienza intermittente che ti lascia per strada e non ti dà niente. Il workshop si era svolto confrontando le narrazioni di quattro ragazzi provenienti da diverse aree della Somalia centrale e meridionale.

Pur esprimendo il loro disagio attuale attraverso l'immagine di una testa pesante in cui si addensano pensieri senza poterli far uscire, essi rifiutavano di descrivere la loro partenza come derivante da una spinta puramente immaginativa che diventa una ossessione, di un *buufis* insomma. Insistevano sui bisogni materiali, sull'insicurezza, sul fatto che dovevano aiutare le rispettive famiglie. Le loro storie erano più o meno simili, differivano solo per i tempi e i luoghi degli itinerari: dopo essere arrivati via mare in Italia (generalmente attraverso lo spazio libico), si sono diretti verso altri Paesi europei, seguendo le tracce di parenti o familiari già insediatisi, voci raccolte in viaggio, o l'indicazione di *passeur*; questi ulteriori movimenti a volte sono avvenuti prima a volte dopo la richiesta di protezione internazionale, in alcuni casi dopo essere entrati nelle strutture di accoglienza in Italia; nel momento in cui, nei loro casi, le richieste di asilo avanzate nei Paesi europei furono respinte, secondo il regolamento di Dublino, essi hanno dovuto far ritorno, accompagnati o meno, in Italia. L'apertura di questi percorsi estremamente instabili e fragili, sovente con lunghi periodi passati in strada, rendeva le permanenze nelle strutture di accoglienza particolarmente incerte e precarie, rivolte a rintracciare, con la testa piena di pensieri, delle forme permanenti di inserimento.

I loro percorsi sul suolo europeo ricalcavano quelli già battuti e sperimentati da quelle generazioni che, nell'arco oramai di 15 anni, avevano precedentemente provato il *tahrib*, per quanto le micro-variazioni nelle politiche di controllo della mobilità facessero apparire a questi ragazzi la loro situazione estremamente diversa e peggiore rispetto alle esperienze precedenti. In passato sovente, giunti in Italia, i giovani somali facevano immediatamente domanda di asilo, per la maggior parte ottenendola, ma poiché al titolo giuridico non corrispondeva una reale forma di assistenza, cercavano fortuna in altri Paesi europei. Qui, se rintracciati dalle

autorità, entravano nelle maglie del regolamento di Dublino che li rimandava in Italia, fuori dal sistema di accoglienza, finendo spesso a vivere in grossi stabili occupati (Romeo 2017, De Serio e De Serio 2019). La percezione di una differenza, negli ultimi arrivati, risiedeva soprattutto nell'inasprirsi delle regole e dei sistemi di controllo che definivano, in Italia come altrove, la mobilità dei richiedenti asilo in Europa e le possibilità di riconoscimento come rifugiati.

Lo spettro dell'illegalizzazione faceva loro rifiutare il termine *tahrib*, da cui cercavano di prendere le distanze, se riferito ai loro viaggi. Ma, e questo è estremamente significativo, essi prendevano le distanze anche dal termine diaspora ("non siamo diaspora, siamo *muhaggirin*", emigranti). Diaspora per loro indicava coloro che all'arrivo hanno trovato condizioni ben diverse, la possibilità di scegliere dove insediarsi e un inserimento economico. Diaspora quindi è l'emigrazione di successo, ma questa è tale solo perché riconosciuta entro canali legalizzati e perché genera reddito che può in parte essere trasferito verso i luoghi di origine. Diaspora quindi è prodotta in misura diversa nei diversi Stati di accoglienza, a seconda del grado di riconoscimento e di integrazione offerto.

Nei Paesi europei in cui il sistema di accoglienza è maggiormente strutturato, combinando riconoscimento giuridico e inserimento socio-economico, i rifugiati somali giunti nei primi anni Novanta così come nei primi anni Duemila non sono più considerati e non si considerano più come tali, ma cittadini, avendo acquisito il passaporto dei Paesi ospitanti, una tranquillità abitativa e un reddito, attraverso le misure di accoglienza prima e l'inserimento sociale poi. Questi rifugiati diventati cittadini sono coloro che hanno cominciato azioni di sostegno e poi, col maturare del tempo, di vera e propria ricostruzione nei luoghi di origine, spesso facendovi ritorno per periodi più o meno lunghi poiché l'acquisizione della cittadinanza o di un permesso di soggiorno permanente consentiva loro anche il rientro nel regime della mobilità regolare. Laddove queste condizioni non si sono verificate, anche dopo molti anni dall'arrivo, i rifugiati rimangono alla stregua di richiedenti asilo, esclusi perciò dalla possibilità di appartenere o comporre una diaspora, come le persone incontrate nel corso del workshop e arrivate in Italia tra il 2013 e il 2016.

In questo senso, per i “titanic”, per la generazione che ha viaggiato irregolarmente e via mare, l'Italia non ha mai prodotto “diaspora”, un esito maturato solo per quelle donne e uomini somali giunti nei primi anni 1990 o in precedenza.

Conclusioni

Estrapolando alcuni contenuti emersi in due distinti workshop di ricerca, il primo tenutosi nel 2008 ad Hargeysa, Somaliland, il secondo tenuto nel 2019 a Milano, emergono un insieme di differenze che non sono esclusivamente riconducibili alla diversa collocazione geografica, al fatto cioè di concentrarsi l'uno in uno dei punti di partenza dell'emigrazione giovanile (e che metterebbe perciò in risalto la dimensione del sogno e dell'aspirazione) e l'altro in uno dei punti di arrivo (enfaticizzando la dimensione dell'illusione). Tale insieme di differenze segna anche una precisa parabola di sviluppo dell'emigrazione giovanile che nel diventare, nella rappresentazione locale, *tahrib*, si distanzia da una iniziale connotazione di tipo socio-culturale per assumere una veste in cui si riflettono soprattutto le dimensioni legate all'illegalizzazione dei viaggi e alla loro esclusione dalla possibilità di accedere alla mobilità regolare. Questo vale non solo lungo gli spazi di transito (si consideri per esempio le drammatiche trasformazioni nella Libia post-Gheddafi - cfr. Ciabbarri 2020) ma anche entro lo spazio europeo, tanto nei Paesi cosiddetti di primo approdo, come l'Italia, quanto nei movimenti successivi verso Paesi che hanno offerto nel tempo maggiori opportunità di inserimento ai propri connazionali o ai propri familiari. L'incremento delle forme di violenza e dei processi di fragilizzazione che ne derivano rende sempre più incerta e dilatata la possibilità di collocare la propria esperienza migratoria entro un processo di formazione di una diaspora.

Dagli anni Novanta, nello spazio transnazionale somalo costituitosi come reazione alla guerra e poi perpetuatosi nella situazione di crisi e instabilità protratta, la riproduzione sociale e lo sviluppo dei luoghi di origine si sono sempre più legati a forme di mobilità internazionale capaci di “farsi diaspora”. L'evoluzione del *tahrib* come fenomeno sociale mostra al contrario una progressiva disarticolazione di questo nesso.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- L. Ciabbarri, *Estroversione della società e produzione di un paesaggio diasporico. La trasformazione dei luoghi di partenza nella migrazione somala*, in A. Bellagamba (a cura di), *Migrazioni. Dal lato dell'Africa*, Edizioni Altravista, Pavia 2011, pp. 103-126
- L. Ciabbarri, *L'imbroglione mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2020
- L. Ciabbarri, *Talkin' tahrib: esperienze di viaggio e insediamento di giovani somali in Italia*, Squilibri Editore, Roma, in pubblicazione
- L. Ciabbarri, E. Vitturini, *Dopo la guerra: democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia*, Mimesis, Milano/Udine 2016
- G. De Serio, M. De Serio, *Stanze somale*, Hopefulmonster, Torino 2019
- N. Farah, (2000), *Yesterday, Tomorrow. Voices from the Somali Diaspora*. Tr. it. *Rifugiati. Voci della diaspora somala*, Meltemi, Roma 2003
- S. Hamood, *African Transit Migration Through Libya to Europe: The Human Cost*, The American University in Cairo, 2006
- C. Horst, *Transnational Nomads: How Somalis Cope with Refugee Life in the Dadaab Camps of Kenya*. Berghahn Books, Oxford and New York 2006
- N. Ilhan-Ali, *Going on Tahriib: The Causes and Consequences of Somali Youth*

Migration to Europe, Rift Valley Institute Working Papers, Kenya 2016

A. Lindley, *The Early Morning Phonecall, Somali Refugees' Remittances*, Berghahn Books, London and New York 2010

A.M. Morone, *Prigione e deportazione nella Libia post Gheddafi*. In E. Augusti, A.M. Morone, M. Pifferi (a cura di), *Il controllo dello straniero. I “campi” dall'Ottocento ad oggi*, Viella Edizioni, Roma 2017, pp. 155-174

A. Romeo (a cura di), *Abbandoni. Assemblamenti umani e spazi urbani: rifugiati e negligenti politiche di accoglienza*, SEB27, Torino 2017

C. Rousseau, T.M. Said, M.J. Gagnè e G. Bibeau, *Between myth and madness: the premigration dream of leaving among young Somali refugees*, in «Culture, Medicine and Psychiatry», n. 22, 1998, pp. 385-411

ABSTRACT | EN

“

The article focuses on the multiple meanings of emigration for the post 2001 generation of Somali migrants and refugees. Focusing on the word *tahrib*, the article shows how emigration in the context of protracted conflict in Somalia and international border restrictions is now experienced as danger, adventure and generational rupture.

Luca Ciabbarri

è antropologo, svolge lavoro di ricerca e insegna all'Università degli Studi di Milano. Dal 2003 conduce ricerche di terreno nel Corno d'Africa, lavorando su migrazioni forzate, processi di pace, reti commerciali e diaspora. È coordinatore del Laboratorio Escapes, rete multidisciplinare di rilevanza nazionale di studiosi che si occupano di fenomeni migratori.